

*Ciò che vi dico nelle tenebre,
ditelo in piena luce;*

il tetto

*e ciò che vi si dice all'orecchio
predicatelo sui tetti.*

mt.10,27

N. 336-337

OSCAR ROMERO
TESTIMONE-MARTIRE DI GIUSTIZIA E DI PACE*
A QUARANT'ANNI DALL'ASSASSINIO

Lunedì 24 marzo 1980, verso le ore 18,25, mentre stava celebrando la Santa Messa, appena terminata l'omelia, l'arcivescovo della capitale San Salvador, Oscar Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco. Caricato su una vettura, muore poco dopo in ospedale. Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana, oppressa da una feroce dittatura militare, denuncia senza paura violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità. Si tratta di una voce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche che si definivano cattoliche e sostenevano di lottare per la difesa della civiltà cristiana contro il comunismo. Per i poveri e gli oppressi è invece una voce amica e fedele, una difesa contro i soprusi e le prepotenze. Il giorno prima in un'omelia Romero aveva invitato i militari a disobbedire agli ordini che chiedevano loro di continuare nelle uccisioni e nelle violenze contro quanti reclamavano libertà e giustizia. Tale invito, espresso perentoriamente con le parole... «vi scongiuro, vi prego, vi ordino: cessi la repressione», probabilmente fu la goccia che fece traboccare il vaso e portò a mettere in atto il piano, pronto da tempo, per assassinare l'arcivescovo. Venne assassinato perché denunciava le ingiustizie e le violenze messe in atto dal potere politico, militare ed economico. È stato così posto fine alla sua vita, ma la sua voce continua a risuonare alta e forte. In un'omelia di alcune settimane prima dell'assassinio, mons. Romero aveva affermato:

«Tutti coloro che predicano la Parola di Cristo sono voce, ma la voce passa. I predicatori muoiono. Giovanni Battista scompare, resta solo la Parola. La Parola rimane e questa è la grande consolazione per chi predica. La mia voce scomparirà, ma la mia parola, che è Cristo, resterà nei cuori che avranno voluto accoglierla».

** Per le altre pubblicazioni e i numerosi interventi dell'autore del presente articolo si rimanda al sito: www.anselmopalini.it*

Per conoscere maggiormente la figura di Oscar Romero, che la Chiesa cattolica il 14 ottobre 2018 ha canonizzato, presento in questo articolo la fresca ristampa dei libri in cui ne ho parlato.

Oscar Romero. «Ho udito il grido del mio popolo», nuova ristampa ed. Ave, Roma 2020, con prefazione di Maurizio Chierici, già inviato del «Corriere della Sera» in America Latina, dove conobbe mons. Romero, e postfazione del cardinale salvadoregno Gregorio Rosa Chàvez, che fu stretto collaboratore dell'arcivescovo di San Salvador.

Il presente libro vuole rappresentare un contributo per far conoscere la straordinaria vicenda di questo vescovo, che pagò con la vita il proprio servizio al Vangelo. Si tratta di un lavoro che intende essere preciso e rigoroso, ma non specialistico. Ha dunque un carattere divulgativo. Non è un testo celebrativo o agiografico, bensì una ricostruzione della biografia di Oscar Romero e una riproposizione del suo pensiero grazie ai molti riferimenti alle omelie e agli scritti. Con le numerose note, con la contestualizzazione storica di testi e di vicende, si intende offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla testimonianza, oggi più che mai attuale, che Oscar Romero ha offerto con la propria vita e con le proprie scelte.

Il paradosso della vicenda di Oscar Romero è che quest'uomo della tradizione, questo pastore d'anime che aveva del vescovo una visione classica e tridentina e che per gran parte della sua vita non ha avuto alcuno interesse per la politica e per le questioni sociali, ad un certo punto, rifacendosi ai documenti del Concilio e a Paolo VI, ha compreso sempre più chiaramente, di fronte alle violenze che colpivano i suoi sacerdoti e i suoi fedeli, che era proprio dovere illuminare le realtà terrene con gli insegnamenti del Vangelo. Come giustamente ha scritto il card. Carlo Maria Martini, Romero è stato dunque «un vescovo educato dal suo popolo». Da una terra dove scorreva il sangue, dove gli oppositori erano fatti scomparire, dove i diritti umani erano calpestati, la voce dell'arcivescovo di San Salvador, libera e autorevole, ha oltrepassato le frontiere ed è stata sentita in tutto il mondo. Quando si rese conto delle sofferenze del suo popolo, Romero ne ebbe compassione e da buon pastore se ne fece carico. Andò consapevolmente incontro alla morte e non vi si sottrasse: la logica evangelica gli chiedeva questo e lui vi aderì.

La nuova ristampa di questo libro, oltre alla prefazione del giornalista Maurizio Chierici, è arricchita da un'ampia postfazione del card. salvadoregno Gregorio Rosa Chàvez. Stretto collaboratore di mons. Romero, nel 1982 nominato vescovo ausiliare di San Salvador, Gregorio Rosa Chàvez tale è rimasto fino alla nomina a cardinale, avvenuta ad opera di papa Francesco nel concistoro del 28 giugno del 2017. Nella

postfazione il card. Chávez ricostruisce i suoi rapporti con mons. Romero e, soprattutto, mette in risalto il sostegno che il cardinale argentino Eduardo Pironio ha sempre manifestato per l'arcivescovo di San Salvador, anche quando sia a Roma che in El Salvador molti volevano le sue dimissioni, considerandolo un sovversivo, un comunista.

Una terra bagnata dal sangue. Oscar Romero e i martiri di El Salvador, Paoline, Milano 2018, con prefazione di José M. Tojeira, dell'Università Centroamericana (UCA) di San Salvador e postfazione di don Vicente Chopin, dell'Università Salesiana di San Salvador.

Nel centro di San Salvador si trova il «Monumento alla Memoria e alla Verità»: un muro di granito di settanta metri di lunghezza e tre di altezza, con incisi i nomi di oltre trentamila vittime della repressione. Vi è anche l'elenco dei massacri perpetrati dai militari e dagli squadroni della morte. Un numero di vittime enorme, peraltro parziale, che racconta come la storia recente di El Salvador sia stata caratterizzata da una lunga catena di odio e di violenze nei confronti dei più «deboli» e di quanti si sono impegnati per la giustizia sociale e per il rispetto dei diritti umani: uomini, donne, bambini, sacerdoti e laici, *campesinos* e insegnanti, leader politici e sindacali, torturati, assassinati o fatti scomparire da un regime che si dichiarava cristiano e affermava di lottare contro la sovversione.

In questo libro viene presentata la vicenda di alcuni di questi martiri. Tra gli altri, oltre a monsignor Oscar Romero: p. Octavio Ortíz, attivo nella formazione spirituale dei giovani, trucidato assieme a quattro dei suoi ragazzi; p. Rutilio Grande, il primo assassinato durante l'episcopato di mons. Romero, particolarmente vicino ai *campesinos*; Marianella García Villas, presidente della Commissione per i diritti umani; il rettore Ignacio Ellacuría eliminato dai militari con altri cinque padri gesuiti dell'Università Centroamericana (UCA) e con due donne che lavoravano presso di loro; quattro religiose nordamericane, impegnate in attività di promozione umana e evangelizzazione, assassinate con armi nordamericane. Viene ricostruito anche uno dei più tragici massacri perpetrati dai militari, quello di El Mozote. Storie che intendono rappresentare tutte le vittime, per lo più anonime, della dittatura che fino ai primi anni Novanta ha fatto di El Salvador *una terra bagnata dal sangue*. Questi martiri ci propongono un nuovo modello di santità «segnato tante volte dal martirio» e caratterizzato dall'impegno per un mondo più giusto e fraterno. «Questo impegno liberatore, profondamente evangelico, scatena l'opposizione verso una fede vissuta in questo modo, mescolandosi in una sorta di odio contro l'umano che porta allo sterminio brutale di tante persone innocenti e al fiorire di un nuovo tipo di martirio nel quale, come diceva monsignor Romero, si

mescola il sangue dei sacerdoti, dei catechisti e delle comunità con i massacri del popolo» (dalla prefazione di p. José Tojeira).

Ma, come scrive nella *Postfazione* padre Vicente Chopin, dell'Università Salesiana di San Salvador, per quanto possa sembrare paradossale, «ci sono morti che generano speranza, come la morte dei profeti e quella dei martiri. Essa restituisce dignità alla vittima. Il sangue dei martiri è stato sparso, ha fecondato la terra, e quindi viene il momento della raccolta. Possiamo assistere ora alla magnifica opportunità di rifondare la Chiesa salvadoregna a partire dal sangue dei martiri. Possiamo avviarci ora verso una nuova primavera evangelizzatrice che si formi sul loro esempio e sulla loro eredità».

Marianella García Villas. «Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi», nuova ristampa, ed. Ave Roma 2020, con prefazione di Raniero La Valle e postfazione di Linda Bimbi.

Non si può parlare di Oscar Romero dimenticando Marianella García Villas, questa giovane borghese che da subito fece la scelta di stare accanto al proprio popolo oppresso nei diritti fondamentali.

«Questo libro ripercorre, con grande partecipazione emotiva e con sapiente penetrazione di fatti e circostanze, la vicenda umana, politica e religiosa di Marianella García Villas, avvocata dei poveri e sorella degli oppressi, uccisa a 34 anni in El Salvador» (dalla prefazione di Raniero La Valle).

In qualità di presidente della Commissione per i diritti umani nel suo Paese, Marianella venne più volte in Italia a chiedere la solidarietà e il sostegno delle forze politiche e sociali, come pure si recò in altri Paesi e alla Commissione Onu per i diritti umani. Proprio per questa sua opera di instancabile denuncia dei massacri e delle violenze perpetrate dalla giunta militare al potere in Salvador, la sua voce venne messa a tacere per sempre. Da monsignor Romero aveva appreso la lezione della nonviolenza, della denuncia coraggiosa e intransigente ma disarmata, e come lui pagò con la vita il proprio servizio alla causa dei poveri e dei perseguitati.

Poche settimane prima del suo assassinio, in un articolo apparso sul quotidiano spagnolo «El País», ripubblicato poi da «Famiglia Cristiana», Marianella aveva scritto:

*Per noi che viviamo quotidianamente le angosce di questa vita,
per noi che sentiamo quotidianamente sulla nostra pelle la morte degli altri,
per noi che tocchiamo le ferite, i segni delle torture sui cadaveri,
per noi che raccogliamo corpi senza testa,*

*teste senza corpo e le ossa dei nostri fratelli,
per noi che abbiamo fotografato le vittime,
per noi che abbiamo ascoltato i testimoni, il pianto silenzioso e an-
onimo di familiari anonimi di vittime anonime,
tutto questo è un panorama abituale,
parte sostanziale della nostra vita, sempre appesa al filo del caso.
Tutto questo è la nostra vita quotidiana, che si riflette nei nostri occhi,
che invade il nostro olfatto, che impregna le nostre mani.
Ma è anche ciò che rafforza e legittima la nostra azione
e la lotta del nostro popolo per la conquista del diritto alla vita,
a un tetto, a un libro, a un tozzo di pane.
Non ci importa se ci chiamano sovversivi, traditori della patria;
non ci importano gli arresti e le vessazioni
che abbiamo patito per difendere i prigionieri politici;
non ci importano le distruzioni con le bombe
delle nostre sedi e delle nostre case.
Continuiamo a lottare con la voce e con la penna,
e con il pensiero certo angosciante che possa arrivare la morte.*

Un mese dopo il suo assassinio, Marianella venne ricordata a Roma, in Campidoglio, dal sindaco, Ugo Vetere, da mons. Luigi Bettazzi e da Raniero La Valle, alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, della Presidente della Camera, Nilde Iotti, e di molte altre autorità civili e religiose.

Pierluigi Murgioni. «Dalla mia cella posso vedere il mare», ed. Ave, nuova ristampa Roma 2020, con prefazione di Domenico Sigalini.

Che cosa lega Pierluigi Murgioni, un grande testimone di fede e di giustizia, sconosciuto ai più, a Oscar Romero? Innanzitutto il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellin, poi la teologia della liberazione e le comunità di base, la scelta dei poveri e la denuncia delle ingiustizie strutturali, la testimonianza evangelica e la persecuzione.

Arrestato e sottoposto a inaudite torture in Uruguay al tempo della dittatura militare, venne rinchiuso in carcere per oltre cinque anni per la sola colpa di avere proposto con la parola e con l'esempio il messaggio evangelico di pace e di giustizia. Ma in un Paese retto da una brutale dittatura militare, predicare il Vangelo significava essere considerato un pericoloso sovversivo. Per un certo periodo nel carcere di Punta Carretas fu detenuto nello spesso piano in cui vi era il futuro Presidente dell'Uruguay, José Mujica. Da qui scrive delle lettere agli familiari e agli amici in Italia. Si tratta di testi dall'assoluto spessore. Scrive ad esempio ai familiari dal carcere di Punta Carretas:

«Dalla mia cella posso vedere il mare; stasera c'è una luna piena stupenda, bassa sul mare, rossa, con fiocchi di nuvole davanti: tutto uno spettacolo. Sono piccole cose che ti aiutano a «essere fuori». Mi hanno rassicurato sul vostro conto, siete forti. E non poteva essere diversamente: bisogna saper accettare tutto con semplicità, come è nella dolce e terribile logica del Vangelo. Dio è amore, morto e resuscitato, e perciò: «Benedetti i puri di cuore, benedetti i poveri, benedetti voi che piangete, benedetti i perseguitati, benedetti i costruttori di pace». L'affetto che in questo momento non mi ritrova lì in carne ed ossa a riceverlo, riversatelo tutto sugli altri, sui poveri, sui perseguitati, sui deboli, sugli infermi che trovate lì ad ogni porta a cui bussiate».

Don Pierluigi venne poi rilasciato ed espulso dal Paese grazie all'interessamento della Santa Sede e del Pontefice in persona, Paolo VI, del Governo Italiano e della Chiesa bresciana. Nonostante i terribili anni trascorsi in prigionia, don Murgioni tornò in Italia ancora più convinto del fatto che quella del Vangelo e della nonviolenza fosse l'unica strada da percorrere.

Rientrato in diocesi di Brescia, fu curato a San Faustino, in città, poi a Ghedi, nella bassa bresciana e infine parroco di Gaino e Cecina, due piccoli paesi vicini a Toscolano Maderno. Mentre è parroco sul Garda, gli viene chiesto da padre Turollo di curare la traduzione in italiano del *Diario* degli ultimi tre anni di vita di Oscar Romero (*Diario* che uscirà per l'editrice Meridiana di Bari, con la prefazione di mons. Luigi Bettazzi e la postfazione di padre David Maria Turollo). Nel 1992 vi sono le prime avvisaglie di problemi di salute e la situazione poi precipita velocemente. Tutto ciò è probabilmente la conseguenza di una lenta degenerazione degli organi più martoriati dalle torture subite nelle carceri uruguayane di *Punta Carretas* e di *Libertad*. Muore a soli cinquantun anni il 2 novembre 1993 a Gaino (BS), dove è sepolto.

Conclusione

Fare memoria dei testimoni e dei martiri significa affermare l'idea di un cristianesimo incarnato, inteso come messaggio di liberazione da tutte le oppressioni. È mons. Romero a ricordarcelo:

«È molto facile essere servitori della Parola senza dar fastidio al mondo, una Parola molto spiritualista, senza impegno con la storia, che può risuonare in qualunque parte del mondo, perché non è di alcuna parte del mondo: una Parola così non crea problemi, non genera conflitti.

Ciò che genera i conflitti, le persecuzioni, ciò che segna la Chiesa

autentica, è quando la Parola bruciante, come quella dei profeti, annuncia al popolo le meraviglie di Dio, perché vi creda e le adori, e denuncia i peccati degli uomini che si oppongono al Regno di Dio, perché li estirpino dai loro cuori, dalle loro società, dalle loro leggi, dai loro organismi che opprimono, che imprigionano, che calpestano i diritti di Dio e dell'umanità.

Questo è il difficile servizio della Parola. Ma lo Spirito di Dio va con il profeta, con il predicatore, perché è Cristo, che si perpetua annunciando il suo Regno agli uomini di tutti i tempi».

Anselmo Palini